

## RECENSIONI

**Robert D. Crews, *Afghan Modern: The History of a Global Nation*, Harvard University Press, Cambridge MA, 2015, 381 pp.\***

L'Afghanistan: paese periferico, sperduto ed arretrato; violenza endemica ed anarchia; antimodernità patologica; origine dei talebani e del *burka*; «tomba degli imperi». Una marea di pubblicazioni popolari ripetono questi stereotipi, ma anche pubblicazioni scientifiche che discutono la storia dell'Afghanistan rimangono spesso in superficie. John Griffiths e Stephen Tanner per esempio discutono la storia del paese unicamente sotto l'aspetto della violenza e del conflitto<sup>1</sup>; Thomas Barfield e Meredith Runion invece propongono un buon riassunto della storia afghana ma coprono periodi molto lunghi e non possono esaminare tutti gli eventi storici con la esattezza che meriterebbero<sup>2</sup>. Con *Afghan Modern*, Robert D. Crews vuole superare i cliché e le superficialità nel trattamento della storia afghana. Egli evita di scrivere una storia convenzionale dell'Afghanistan che parte dalle

presunte origini e racconta una serie di eventi in ordine cronologico. Ciò che interessa l'autore è la ricostruzione dei collegamenti e contatti che afghani assai mobili hanno coltivato per migliaia di anni con il resto del mondo. Perché la ricerca delle origini non è sempre il modo ideale di fare ricerca storica? «Poiché una tale ricerca ha come scopo di individuare la natura di una cosa, la sua più pura possibilità, la sua identità rivolta su se stessa»<sup>3</sup>. Proprio il rifiuto di individuare un carattere immutabile dell'Afghanistan è il punto di partenza di Crews. Egli non parte dagli «inizi per muoversi verso il presente»<sup>4</sup>, ma parte dalla globalità attuale dell'Afghanistan, e cerca gli inizi di questa condizione presente. Crews rompe colle categorie dell'inizio e dell'origine, come «razza» o «nazione», e si concentra sull'analisi di scambio e mobilità. Egli non scrive la storia di come l'Afghanistan divenne una nazione, né scrive una storia delle tribù afghane. Non inizia, come per esempio Habibo Brechna<sup>5</sup>, con la storia degli «ariani», ma parte dal tema della globalità e la ritrova negli afghani cosmopoliti del XIV secolo. Crews riesce a liberarsi da tutti gli stereotipi di un Afghanistan arretrato e fa emergere un'immagine piena di sfumature di uno spazio che è stato già moderno e globale a modo suo in vari momenti storici.

*Globalism* è la categoria centrale adoperata da Crews: essa corrisponde nella terminologia di

\* Recensione originariamente pubblicata in lingua tedesca su *H-Soz-Kult*, 25-II-2016, <<http://www.hsozkult.de/publicationreview/id/rezbuecher-25244>>. La redazione di *Nazioni e regioni* ringrazia *H-Soz-Kult* e l'Autore per aver gentilmente concesso la traduzione e pubblicazione della recensione in italiano. Traduzione dal tedesco dell'Autore.

<sup>1</sup> Griffiths J. (2009), *Afghanistan: Land of Conflict and Beauty*, André Deutsch, London; Tanner S. (2009), *Afghanistan: A Military History from Alexander the Great to the War against the Taliban*, Da Capo, Philadelphia.

<sup>2</sup> Barfield T. (2010), *Afghanistan: A Cultural and Political History*, Princeton U. P., Princeton; Runion M. L. (2007), *The History of Afghanistan*, Greenwood Press, Westport CT.

<sup>3</sup> «Michel Foucault, Nietzsche, die Genealogie, die Historie», in Defert D. – Foucault M. (2002), *Dits et Ecrits: vol. II, 1970-1975*, Frankfurt am Main, p. 168.

<sup>4</sup> Canguilhem G. (1979), *Wissenschaftsgeschichte und Epistemologie*, Suhrkamp, Frankfurt am Main, p. 12.

<sup>5</sup> Brechna H. (2012), *Die Geschichte Afghanistans*, Vdf Hochschulverlag, Zürich.

Ulrich Beck al termine di «globalità» (*Globalität*), e dunque di uno stato e non di un processo (che sarebbe la globalizzazione) o di un'idea (che invece sarebbe *Globalismus*)<sup>6</sup>. Globalità ha un doppio significato in *Afghan Modern* (p. 2): in primo luogo significa la grande mobilità fisica che ha caratterizzato gli afgiani da sempre. Crews enfatizza ripetutamente il significato della diaspora afgiana nel mondo per la globalità del paese. Inoltre *globalism* si riferisce a tutte le forme di iperconnettività (p. 301) e denota un paese che è stato già da sempre all'incrocio di flussi di persone, merci e idee. Nel secondo capitolo del libro, Crews scopre la connettività del paese già nel suo passato imperiale. Il terzo capitolo descrive con un tocco foucaultiano come lo Stato afgano cercò di utilizzare i «corpi» dei suoi sudditi per progetti di modernizzazione. Il quarto capitolo evidenzia l'Afghanistan all'inizio del XX. secolo come centro di vari movimenti di modernizzazione. In questo contesto, intellettuali afgiani furono portavoce anche di una religiosità progressiva (p. 124) facendo eco a pensatori occidentali come Alexis de Tocqueville<sup>7</sup>. Nel capitolo seguente, Crews espone come l'Afghanistan degli anni Trenta fu integrato nella rete finanziaria e bancaria internazionale. Contemporaneamente Kabul cercò di sviluppare un'identità nazionale tale da poter agire in un sistema di nazionalismi che si trovarono in concorrenza reciproca. Nel capitolo 6, l'autore di *Afghan Modern* sottolinea come

l'Afghanistan divenne luogo di una competizione fra le super-potenze dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale. In particolare gli USA divennero il partner principale di Kabul. Allo stesso tempo, l'Afghanistan divenne meta turistica per migliaia di viaggiatori occidentali (p. 191) e partecipò a vari trend e movimenti internazionali, come per esempio il movimento degli studenti del 1968 (pp. 204-207). Gli afgiani divennero consumatori di «trend internazionali di musica, letteratura, cinema fino ad adottare le ultime mode e pettinature occidentali» (p. 208). Il capitolo 7 documenta come l'Afghanistan rivoluzionario non fu meramente un progetto dell'URSS, destinato a fallire in un contesto apparentemente religioso, conservatore e reazionario, ma che in effetti la rivoluzione del 1978 ebbe radici genuinamente afgane (p. 233). Gli anni Ottanta furono un periodo nel quale la politica afgiana fu sottoposta ad uno sconfinamento totale (p. 232). L'ultimo capitolo di *Afghan Modern*, infine sottolinea nuove forme di globalità che ebbero luogo durante l'occupazione occidentale dal 2001 in poi.

Il libro di Crews rappresenta un contributo originale alla ricerca storica sull'Afghanistan. A differenza di altri titoli, Crews propone un testo che risponde ad una domanda ben precisa: cos'ha reso l'Afghanistan una nazione talmente incorporata in flussi globali? Sotto questo punto di vista *Afghan Modern* tocca argomenti già trattati dal Nichols<sup>8</sup>, al quale fa ripetutamente riferimento, ma *Afghan Modern* va sicuramente molto più in là. Il capitolo sugli anni Ottanta è forse il più emblematico per l'approccio di Crews. Il lettore non ottiene informazioni sull'occupazione sovietica dell'Afghanistan, su sconfitte o vittorie militari, invece *Afghan Modern* discute le relazioni complesse fra *mujaheddin* e rifugiati afgiani in Pakistan, descrive le vie intricate dell'arruola-

<sup>6</sup> Beck U. (1997), *Was ist Globalisierung?*, Suhrkamp, Frankfurt am Main [ed. it. Beck U. (2009), *Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*, trad. di E. Cafagna e C. Sandrelli, Carocci, Milano].

<sup>7</sup> «Dubito che l'uomo possa mai sopportare contemporaneamente una completa indipendenza religiosa e una totale libertà politica; e sono incline a pensare che, se non ha fede, bisogna che serva e, se è libero, che creda», de Tocqueville A. (1968), *La democrazia in America*, Vol. II., Utet, Torino [1840], p. 510.

<sup>8</sup> Nichols R. (2008), *A History of Pashtun Migration, 1775-2006*, Oxford U. P., Oxford-New York.

mento di combattenti all'estero e documenta il ruolo cruciale svolto dagli USA nella creazione di un'opposizione militante-religiosa (pp. 254-259). Riguardo alle finalità femministe, Crews evidenzia come esse furono ripetutamente strumentalizzate da tante correnti diverse durante vari periodi, confermando i dubbi sulla lealtà dei tentativi di «salvare le donne afgane»<sup>9</sup>.

Non è sempre chiara la distinzione fra modernità e globalità, entrambi termini cardine del lavoro di Crews. L'enfasi posta sulla globalità dell'Afghanistan avrebbe reso *Afghan Global* un titolo almeno tanto adatto quanto *Afghan Modern*. Però già nei primi capitoli è percepibile che i concetti non sono sinonimi. Infatti l'Afghanistan sarà stato un paese globale già nel XIV secolo, ma sicuramente non moderno. Anche gli ultimi capitoli dimostrano la differenza fra i due concetti. I talebani, per esempio, appaiono opposti al mondo moderno (p. 277), ma nonostante ciò svilupparono proprie forme di globalità (p. 278), che si manifestarono nella ricerca di legami con il resto del mondo musulmano o nel desiderio di essere riconosciuti politicamente a livello internazionale (ed in effetti, fino al 2001, erano su una buona strada). Infine è stata proprio la globalità dell'Afghanistan a farne un paese integrato nel mondo moderno. Un'altra difficoltà: Crews riesce da un lato a dimostrare l'inclusione del paese nei flussi globali, dall'altro omette però che quest'integrazione è stata spesso parziale, limitata a certe regioni o a certi gruppi. Nel XV secolo Herat e Kandahar erano centri della globalità afgana, oggi lo sono Kabul o l'aeroporto di Baghram con i suoi 20.000 *expats*, catene di fast food e un concessionario della Harley-Davidson (p. 284). La globalità afgana ha sempre influenzato la popolazio-

ne afgana in modo graduale, cosa cui Crews allude solo sporadicamente (per es. a p. 228). La globalità riguarda anche gruppi determinati, per esempio gli intellettuali o la minoranza sciita. Quest'ultima fu integrata in una rete mondiale di studiosi sciiti (p. 293). La globalità a cui si riferisce *Afghan Modern* non è dunque solo una globalità «bianca», «occidentale» o «neoliberale» (p. 293). Crews dimostra che gli intellettuali afgani si sentirono spesso rappresentanti di idee universali, come il panislamismo (p. 129), l'«umanità universale» (p. 138), l'anti-colonialismo (p. 183) oppure «il progresso e l'illuminismo» (p. 232): modernità e globalità appaiono però spesso come reazioni ad un'esposizione a correnti globali, per es. dopo «l'invasione» da parte di «esperti» occidentali nel dopoguerra. A questo punto l'autore avrebbe potuto accentuare l'analisi facendo riferimento a concetti come modernità multiple o interconnesse, potendo così evidenziare la non-linearità della modernizzazione e la «differenza coloniale» della modernità afgana<sup>10</sup>. D'altro canto si pone la questione se Crews non rimanga troppo strettamente legato a categorie di modernità, restando fermamente radicato nell'ordine epistemologico occidentale<sup>11</sup>, non lasciando spazio per concezioni post-coloniali della storia afgana. Comunque il libro è scritto in modo molto accessibile e si basa su una grande varietà di fonti redatte in varie lingue. Crews riesce a proporre una storia dell'Afghanistan dal XIV secolo in poi evidenziando un aspetto finora poco conosciuto: l'Afghanistan non come paese un dimenticato o sperduto, come *Gewalttraum* strapieno di violenza, ma come parte di un network

<sup>9</sup> Abu-Lughod L. (2002), «Do Muslim Women Really Need Saving?», *American Anthropologist*, n. 3, pp. 783-790.

<sup>10</sup> Eisenstadt Sh. N. (2000), «Multiple Modernities», *Daedalus*, n. 1, pp. 1-29; Randeria Sh. (2004), «Verwobene Moderne», *Soziale Welt*, n. 15, p. 156.

<sup>11</sup> Mignolo W. D. (2009), «Epistemic Disobedience, Independent Thought and Decolonial Freedom», *Theory, Culture & Society*, n. 7-8, pp. 159-181.

globale, anzi portatore di una globalità che fa dell'Afghanistan parte della nostra condizione moderna (pp. 307-311).

**Philipp Casula**

**Uxío-Breogán Diéguez Cequiel, *Nacionalismo galego aquén e alén mar. Desarticulación, resistencia e rearticulación (1936-1975)*, Edicións Laiovento, Santiago de Compostela, 2015, 450 pp.\***

Nel 2016 cade il centenario della fondazione delle *Irmandades da Fala* (IdF), evento che possiamo considerare come l'atto di nascita del nazionalismo galiziano. In questi anni si sono succedute le pubblicazioni riguardanti questo movimento nazionale così come sul *Partido Galeguista*. Ciononostante non esiste un volume di studi di uguale entità per il periodo che ha inizio con la rottura storica del 1936. È per questa ragione che accogliamo con piacere l'uscita del libro di Uxío-Breogán Diéguez Cequiel, professore dell'*Universidade da Coruña*, con cui presenta i risultati delle ricerche contenute nella sua tesi di dottorato. Il libro si apre con una panoramica generale del nazionalismo galiziano durante la II Repubblica spagnola (1931-1936), senza dubbio la sua epoca più feconda. In questo periodo il *Partido Galeguista* (PG) visse un momento di grande crescita grazie alle possibilità offerte dalle libertà democratiche. Ciononostante il golpe militare del 18 luglio 1936 provocò la disarticolazione del movimento anche se, come sottolinea l'autore, militanti del PG presero parte alla resistenza contro i militari ribelli. Il fatto che quadri nazionalisti galiziani si opposero con le armi al golpe entrando a far parte della guerriglia antifranchista rappresenta una delle novità di questa ricerca.

\* Traduzione dal castigliano di Andrea Geniola.

Grazie a questo libro possiamo comprovare che anche i nazionalisti galiziani, assieme a socialisti, comunisti e anarchici, parteciparono alla resistenza armata contro il franchismo. Inoltre questi seppero organizzare anche battaglioni e milizie proprie. La figura di Alfonso Rodríguez Castelao (1886-1950) diventa un riferimento nella stampa antifascista galiziana diffusa nelle zone fedeli alla Repubblica, come *Nueva Galicia* di Madrid e *Nova Galiza* di Barcellona.

Nel 1939 inizia un lungo esilio per i difensori della causa repubblicana. Così come accadde ad altri settori politici, anche il nazionalismo galiziano dovette intraprendere un cammino di riorganizzazione, anche se con vie ed esiti differenti tra coloro che rimasero in Galizia e coloro che intrapresero la via dell'esilio; un ruolo essenziale tra questi secondi fu ricoperto dal gruppo di Buenos Aires e dalla figura di Castelao. Nel 1941 nasce nella capitale argentina la *Irmandade Galega* (IG) con l'obiettivo di ricostruire il nazionalismo galiziano sulla base della confluenza tra vecchi nazionalisti e gli indipendentisti della *Sociedade Nacionalista Ponal* (SNP); questi ultimi, come sottolinea il libro, pubblicano una nuova serie della rivista *A Fonce*. Il principale esito politico di questo esilio fu la creazione nel 1944 del *Consello de Galiza*, struttura che aveva l'obiettivo di essere il corrispettivo galiziano delle strutture unitarie del nazionalismo basco e catalano in esilio. Diéguez Cequiel offre, ciononostante, un'amplia panoramica anche delle altre strutture dell'esilio galiziano dov'erano presenti comunità emigrate nel resto del continente americano.

Il lavoro di Castelao e del *Consello de Galiza* non fu accettato in modo unanime. Altre formazioni repubblicane galiziane confluirono attorno alla figura di Manuel Portela Valladares (1867-1952) nel *Bloque Republicán Nacional Galego* con sede a Parigi. Mentre i nazionalisti rimasti in Galizia, una volta falliti i tentativi di ricostruzione organizzativa del

1944 e 1945, finiscono per allontanarsi dal gruppo degli esiliati e disegnano una strategia strettamente culturalista sotto la guida di Ramón Piñeiro (1915-1990) che era stato membro dell'organizzazione giovanile del PG.

La strategia piñeirista verrà successivamente messa in questione da una nuova generazione di nazionalisti che reclamava la necessità dell'azione politica. In questo contesto e su questa linea nasce il *Consello da Mocidade* e la formazione di due nuovi partiti nazionalisti: il *Partido Socialista Galego* (PSG) e l'*Unión do Pobo Galego* (UPG), questa in relazione diretta con i movimenti di liberazione nazionale del Terzo Mondo. Da questo punto di vista l'elemento più interessante della ricerca di Diéguez Cequiel è l'aver constatato il fatto che l'esilio nazionalista seguiva da vicino tutti questi movimenti cercando d'influenzarne lo sviluppo, come dimostrano i contatti tra UPG e *Consello de Galiza*.

In sintesi, ci troviamo dinnanzi a una monografia completa dedicata allo studio di uno dei periodi meno conosciuti della storia del nazionalismo galiziano. Il volume è completato da un'ampia appendice grafica e documentale in cui il lettore potrà consultare in maniera diretta alcune delle fonti impiegate nel libro. Salutiamo l'apparizione di questo libro e speriamo che serva come impulso per nuove ricerche sulla storia degli anni più recenti del nazionalismo galiziano.

**Prudencio Viveiro Mogo**

**Géraldine Galeote – Maria Llobart Huesca – Maitane Ostolaza (eds.), *Emoción e identidade nacional: Cataluña y el País Vasco en perspectiva comparada*, Éditions Hispaniques, Paris, 2015, 355 pp.**

La collettanea *Emoción e identidade nacional: Cataluña y el País Vasco en perspectiva comparada* affronta la difficile questione della storicizzazione dei fattori e meccanismi emozionali nello studio delle identità nazionali. La ricerca è suddivisa in sei sezioni (Stampa, Commemorazioni e Luoghi della Memoria, Genere, Leader e Carisma, Cinema e Musica, Sport) che interrogano i diciotto casi studio circa il modo in cui le emozioni condizionano le decisioni politiche e la dinamica dei movimenti sociali, come queste possono determinare dei cambiamenti politici o sociali e come possono essere suscettibili di strumentalizzazione da parte delle élite politiche, dei mass media o delle istituzioni.

Quella della storicizzazione delle emozioni è questione complicata che va affrontata con cautela scientifica. Di questo si occupa l'introduzione teorica di Ludger Mees («Emociones en política. Conceptos, debates y perspectivas analíticas», pp. 25-45) che riflette sul ruolo e peso del fattore emozionale come elemento che l'analisi storiografica dovrebbe considerare come complementare. Come questi suggerisce le decisioni politiche, le scommesse culturali o anche le interpretazioni giornalistiche che creano opinione avvengono sotto l'influenza di aspetti emozionali o relazionali che si alimentano di fattori pre-politici o non-politici. Da questo punto di vista esistono però delle difficoltà, come ad esempio la definizione concettuale dell'emozione data la sua volatilità. Inoltre appare complessa anche la definizione stessa dei suoi contorni. Esistono interpretazioni che assegnano alle emozioni un carattere universale e permanente nonché un valore di persistenza

quasi costituente della realtà storica mentre altre le fanno derivare da un processo di costruzione più o meno razionale e con dosi più o meno determinanti di manipolazione consapevole. In un certo senso il percorso delle emozioni come oggetto di studio nelle scienze storiche e sociali ci appare con coordinate problematiche e varianti interpretative simili a quelle degli studi sulle identità nazionali e i nazionalismi e regionalismi. Il contributo della storia delle emozioni alla storia delle identità nazionali sembra essere quindi quello della costruzione dell'immaginario, stando al paradigma della «comunità immaginata» di Benedict Anderson, e della ricollocazione o semantizzazione delle risorse materiali ed emozionali preesistenti e persistenti, stando al paradigma dei «fondamenti sacri» di Anthony Smith. Ciononostante, Mees sembra propendere piuttosto per la seconda ipotesi poiché considera che «*supera así explicaciones demasiado simplistas que presentan a los seguidores nacionalistas como objetos pasivos de la manipulación elitista*» (p. 40).

Allo stesso modo non sembrerebbe scientificamente operativa una separazione dicotomica tra un nazionalismo emozionale e un razionalismo anti-nazionalista. Riconoscere la stretta relazione tra emozioni e cognizione potrebbe aprire un nuovo cammino di ricerca e arricchire il bagaglio teorico e metodologico dello storico nonostante i consistenti rischi all'orizzonte. Mees ne sottolinea due. Il primo, l'inconsistenza dello studio delle emozioni come nuovo paradigma e l'opportunità di circoscriverlo a funzioni integrative all'interno di prospettive più solide ed affermate. Il secondo, il pericolo di creare una nuova moda di ricerca che ceda alla tentazione di spiegare tutto e il tutto attraverso il filtro delle emozioni, in primo luogo perché in questo campo appare estremamente difficile accedere a fonti affidabili e oggettivabili. In definitiva l'introduzione teorica al libro mette in risalto le potenzialità dello studio delle

emozioni e allo stesso tempo mette in guardia circa la possibilità che questo si trasformi in una nuova moda intellettuale. Meno solida ci è parsa la volontà di discernere tra emozioni che favoriscono lo sviluppo della democrazia e dei diritti umani da quelle che imboccano la strada opposta. Da questo punto di vista sarebbe stata necessaria una maggiore definizione concettuale delle emozioni che, al contrario, resta ancora qualcosa d'indeterminato e malleabile.

Alla luce dell'introduzione teorica appena riassunta è possibile aprire la colletanea ad una maggiore profondità critica piuttosto che semplicemente tematica. Alcuni testi infatti ci sono sembrati entrare più in sintonia con il nocciolo teorico-programmatico dell'introduzione. Géraldine Galeote in «Derecho y emoción: cuestión política y tratamiento mediático en el caso del País Vasco» (pp. 49-63) si concentra sulla stampa come creatrice e rappresentatrice di emozioni analizzando le implicazioni emozionali che hanno contraddistinto il trattamento giornalistico della sentenza del Tribunale Europeo per i Diritti Umani rispetto alla cosiddetta Dottrina Parot; la retroattività delle sentenze e modifiche penali applicate al conflitto politico basco. L'autrice mette in risalto il processo di teatralizzazione delle vicende penali e le caratteristiche di un'informazione che spesso ha l'obiettivo o la funzione di «fare sentire» emozioni piuttosto che «far conoscere» fatti e circostanze. Il saggio viaggia quindi sulla dialettica tra la costruzione delle emozioni e il loro fomento o sfruttamento funzionale nel caso di un contesto a forte carica emozionale preesistente e conflitto tra emozioni (e progetti) opposti. «Emoción, paisaje e identidad nacional en el País Vasco: discursos y prácticas en torno a los 'Mendigoizales' (1904-1931)» (pp. 101-116) di Maitane Ostolaza si concentra su quella che potremmo definire la «nazione emozionale» e i suoi meccanismi attraverso lo studio dell'operazione culturale

portata a termine dall'escursionismo promosso dal PNV. Questi, in maniera non altra da quello che venivano facendo nazionalisti periferici e statali in tutta Europa, creano consapevolmente un percorso d'identificazione tra paesaggi, territorio e nazione. In questa maniera i *Mendigoizales* divengono quel «filtro cultural que mediatiza la percepción del paisaje» (p. 107), permettendo la creazione di una sorta di “emozione nazionale” intrinseca nella visita, visione e godimento delle bellezze naturali del territorio e la loro codificazione come uniche, peculiari e caratteristiche della propria nazione. Attraverso questo programma culturale montagne, colline, boschi e fiumi si trasformano nei custodi dell'identità nazionale e delle essenze della patria e la loro visione richiama direttamente all'emozione nazionale. Il saggio di Maria Llobart «La gestión de la emoción en el exilio: espacios de sociabilidad, elites, discursos (1939-1956)» (pp. 163-175) rappresenta uno studio su quella che potremmo definire la “nazione emozionale” e l'analisi del discorso o narrazione politica. Anche nel caso dell'esilio catalanista e repubblicano post-1939 le emozioni sono oggetto di un consapevole uso politico volto a mantenere unita la comunità politica nazionale oltre la realtà quotidiana (sconfitta, esilio, frammentazione, ecc.) per proiettarla verso l'orizzonte di una vittoria/ritorno futuri. Esattamente come accadde per gli esuli “nazionalmente” spagnoli della Repubblica, anche quelli catalani abbandonano la patria portandosela con sé, percependosi addirittura come la vera patria momentaneamente deterritorializzata, dato che quella materiale si trovava sotto il giogo franchista. In questo caso le appartenenze sono preesistenti ma la loro persistenza e riproduzione sono affidate ad una élite intellettuale perfettamente consapevole del proprio ruolo in questa operazione: «la dirección política e intelectual catalana ejerce un papel motor y a la vez cumple con la función de regular las emociones de la comunidad» (p. 166). Mai

come nel caso di un esilio la carica emozionale riesce a generare una realtà fittizia legata a un progetto politico, quello del ritorno alla patria irredenta. Questo studio mette in risalto anche la potente effettività funzionale di tale scelta emozionale e la sistema tra i fattori che resero possibile il mantenimento dell'idea nazionale catalana nella comunità esiliata.

Ciononostante sono i grandi spettacoli di massa a fornire più piste circa ruolo e funzionalità delle emozioni nella costruzione e diremmo soprattutto nella riproduzione delle identità nazionali. In «Espectadores en vibración. Cine, emociones e identidad en el País Vasco» (pp. 285-298) Santiago de Pablo mette in risalto le capacità e funzionalità delle produzioni cinematografiche e documentali nella riproduzione dell'immaginario nazionale attraverso il fattore emozionale senza che entri in gioco l'elemento razionale né ideologico, almeno in maniera diretta. L'autore mette in risalto l'esistenza di un'egemonia nazionalista basca in Euskadi rispetto a queste produzioni che sarebbe stata messa in discussione solo di recente. È anche vero, però, che l'autore si pone il problema di una ancora indecifrabile presa sociale dei messaggi trasmessi dal cinema basco di entrambi i colori politico-nazionali. È tutt'ora difficile affermare fino a che punto queste produzioni riescano a bucare le frontiere politiche di appartenenza per smettere di avere la funzione di riproduzione interna alle due appartenenze nazionali in gioco in Euskadi, quella basca e quella spagnola. Una questione che mette anche a dura prova l'operatività delle opzioni identitarie duali data la portata della dicotomia in atto così come la presenta l'autore. Orbene, ogni epoca storica ha i suoi canali emozionali preferenziali attraverso i quali le identità nazionali possono riprodursi. Nella Catalogna del XIX secolo questo fu la nazionalizzazione del ballo della Sardana come segnala Victoria Llor in «Nacionalismo catalán y música: configuración de un concepto, búsqueda de

*una estética (1850-1930)*» (pp. 299-314) in un percorso in cui un elemento folklorico e geograficamente circoscritto subisce un processo di elevazione a simbolo nazionale. Manca nella collettanea una prospettiva più moderna sulla musica in euskara o in catalano, basti pensare al fenomeno del cosiddetto rock radicale basco e (in minor misura e più di recente) catalano.

In «Deporte, emociones e identidades en Cataluña» (pp. 317-331) Carles Santacana mette in evidenza le circostanze dell'inizio della diffusione del calcio e della sua prima socializzazione come fenomeno di massa. In una curiosa ma significativa meccanica il calcio in Catalogna si presenta al tempo stesso come uno sport di massa e un fattore di diffusione del catalanismo e di cui il catalanismo s'innamora e in qualche misura si appropria attraverso le vicende sportive ed extra-sportive del Football Club Barcelona durante il primo terzo del XX secolo. Santacana non solo focalizza il fattore emozionale come il centro della relazione tra sport e identità nazionale catalana bensì ne svela le caratteristiche e contenuti concreti. Per i catalanisti fans del Barça fare sport assumeva il significato di "fare patria" in una dinamica di educazione civico-sportiva. Risulta significativo l'esempio del settimanale *La Rambla* il cui sottotitolo era *Esport i Ciudadania* e che rappresenta una fusione totale tra sport e politica; il giornale combinava i due livelli informativi fino al punto di avere due editoriali a numero, uno politico e l'altro sportivo. Alejandro Quiroga in «Emociones futbolísticas e identidades nacionales en el País Vasco del siglo XXI» (pp. 333-347) analizza due fenomeni paralleli declinando il campo delle emozioni secondo i termini teorici delle "esperienze di nazione" applicate al caso spagnolo<sup>12</sup>. Da un lato il

contributo che hanno avuto le annuali partite amichevoli della selezione basca nella forza e permanenza dell'identificazione nazionale della popolazione basca con un'identità nazionale sub-statale come Euskadi. Dall'altra il ruolo quasi centrale che i successi della selezione spagnola hanno avuto nell'identificazione nazionale degli spagnoli con un rinnovato orgoglio nazionale anche in Euskadi, dove questo sentimento è tuttora di molto inferiore rispetto al resto della Spagna. L'autore presenta le reazioni a tali fenomeni, anche se si sofferma sulla reazione contraria a quello che si presenta come un ritorno dell'identità nazionale spagnola nelle strade basche, una dimensione pubblica che fino alla vittoria degli Europei di calcio nel 2008 era rimasta ad un livello quasi "clandestino". Ciononostante, l'elemento che offre maggiori spunti di riflessione è la sproporzione tra la presenza televisiva di una selezione nazionale al momento anche vincente come la spagnola e le abitudini politiche e identificazioni nazionali dei baschi. Allo stesso tempo è degno di riflessione il fatto che le televisioni più viste e i giornali più venduti in Euskadi sono di orientamento "spagnolista" mentre gli orientamenti politici e nazionali sono maggioritariamente *abertzale*. Il campo delle identità è di certo un'invenzione, ciononostante si presenta anche come una persistenza e le emozioni possono essere pregresse e riprodotte oltre che costruite e manipolate.

Gli altri saggi della collettanea ci sono sembrati meno in linea di continuità con le questioni teoriche sollevate nell'introduzione e più propense a presentare alternativamente i *lieux de mémoire* e le mitologie patrie presenti nel discorso politico e nella cosmogonia degli attori che alternativamente creano o mobilitano le emozioni. Severiano Rojo in «Pensar y elaborar una guerra de liberación: las estrategias de la prensa vasca antifascista» (pp. 65-80) prende in considerazione il contenuto emozionale della propaganda antifascista ba-

<sup>12</sup> Archilés F. (2013), «Lenguajes de nación. Las 'experiencias de nación' y los procesos de nacionalización: propuestas para un debate», *Ayer*, n. 90, pp. 91-114.

sca durante la Guerra Civile. Karim Jouet in «En busca del voto inmigrante: emociones e inmigración española en período electoral en la prensa catalana de la Transición democrática» (pp. 81-97) osserva la componente emozionale del discorso diffuso durante la Transizione spagnola da parte della stampa catalanista favorevole alla piena catalanità degli immigrati proveniente dal resto della Spagna. Jordi Roca analizza in «Cicatrices de la nacionalización del republicanismo catalán. Las Fiestas Nacionales. Barcelona 1905-1914» (pp. 117-132) il fallimento della *Festa Nacional Catalana* all'inizio del secolo passato, poi sostituita dalla *Diada*, anche grazie alla maggior carica emozionale trasversale di questa. Coro Rubio si concentra sulla polemica e incompleta accettazione del 25 Ottobre come *Día de Euskadi* in «Celebración o duelo. Controversia emocional y simbólica en torno al 25 de octubre y el Día de Euskadi» (pp. 133-146) mentre Jesús Casquete analizza il calendario commemorativo alternativo della sinistra *abertzale* e le ritualità ad esso connesso in «No olvidemos recordarnos. Calendario y nacionalismo radical» (pp. 147-162). Susana Tavera si concentra sul femminismo catalanista di Carme Karr in «La construcción de las identidades de género en la Cataluña del primer cuarto del siglo XX: 'razón' y 'emoción' catalanista» (pp. 179-195) mentre Leyre Arrieta indaga il contributo alla nazionalizzazione basca dell'organizzazione femminile del PNV, *Emakume Abertzale Batza*, così circoscritto all'ambito non direttamente politico ma "di contorno" riservato all'epoca alle donne in «Desde las cunas y los fogones: 'Emakume' y emociones en el nacionalismo vasco» (pp. 197-211). Agustí Colomines compara il differente contenuto della mitizzazione dei leader catalanisti Enric Prat de la Riba e Lluís Companys mentre Pere Gabriel presenta i meccanismi di costruzione del mito di Francesc Macià, rispettivamente in «Enric Prat de la Riba y Lluís Companys, dos narra-

tivas presidenciales contrapuestas» (pp. 215-236) e «Francesc Macià: imagen y popularidad de un presidente» (pp. 255-267).

Due saggi della collettanea sollevano a nostro parere questioni suggestive, sebbene altre rispetto all'asse centrale del volume, come le infinite possibilità di semantizzazione del corpus di risorse che sono lì a disposizione per la costruzione di un determinato immaginario e la conseguente mobilitazione emozionale. In «Un cadáver insepulto: la necrolatría a Sabino Arana» (pp. 237-253) José Luis de la Granja si concentra sulla carica emozionale che accompagna la glorificazione imperitura della figura di Sabino Arana all'interno del nazionalismo basco del PNV. Il saggio, ciononostante, ci consegna suggestioni differenti rispetto alla prospettiva di studio della collettanea e poco valorizzate dall'autore stesso come ad esempio il ruolo di mito esterno alla realtà che gioca la memoria del fondatore in un partito che, sebbene si definisca ancora come sabiniano, davvero poco ha a che spartire con alcuni dogmi del padre fondatore. È osservando la questione da questa prospettiva che possiamo apprezzare meglio il ruolo emozionale della figura di Arana e la necessità del PNV di avere un "martire della patria" per fare appello ad emozioni profonde. Sarebbe però necessario investigare fino a che punto queste emozioni siano davvero funzionali alla coesione del partito o, al contrario, rappresentino solamente la necessità di avere una sorta di *pedigree* mitologico di sostegno. Virginia López de Marturana presenta in «Un personaje que levanta pasiones: la memoria de Zumalacárregui en el País Vasco del siglo XX» (pp. 269-282) il percorso attraverso il quale il generale carlista diventa oggetto di differenti e a volte opposti processi di appropriazione ideologica. Un testo che, anche in questo caso, sembra far parte di un altro orizzonte e prospettiva di studio. Più che fornire uno studio delle emozioni sembra invece mettere l'accento sulle differenti codi-

ficazioni cui possono essere sottoposti i personaggi e le glorie della storia locale. Nel caso di Zumalacárregui il nazionalismo *jelkide*, il nazionalismo franchista e la sinistra *abertzale* hanno offerto visioni differenti, necessariamente contrapposte, del generale carlista in linea con le rispettive visioni del senso storico delle guerre carliste e del carlismo stesso all'interno dell'ambito basco: difensore dei *Fueros*, difensore della tradizione, Che Guevara basco...

In questa breve nota bibliografica non possiamo addentrarci oltre verso una rassegna critica che di certo il libro merita, capace di generare un dibattito con gli autori. Ciononostante vorremmo segnalare alcune linee di riflessione critica in maniera sintetica. Lo sviluppo stesso e gli argomenti trattati da alcuni saggi mettono in luce una prospettiva suggestiva e una problematizzazione necessaria. È possibile parlare oggi di “nazione emozionale” e in che termini? Come completamento di quella politica e di quella culturale o come parte e caratteristica di entrambe? Qui è la questione teorico-metodologica che a nostro parere dovrà affrontare lo studio delle emozioni applicato agli studi nazionali. In secondo luogo, il libro manca purtroppo di una prospettiva comparata tra caso basco e caso catalano. Questa, affidata solo al lettore, non appare tra i saggi della collettanea, rappresentando un'occasione persa in questo senso. In terzo luogo, manca il grande assente degli studi nazionali su Catalogna e Paesi Baschi (ma non solo). È assente l'identità nazionale spagnola e il nazionalismo (esplicito o meno) che la difende, sostiene e riproduce. Questo grande assente emerge a mo' di attore secondario in alcuni saggi ma meriterebbe una trattazione più specifica. Assumere, sebbene in maniera critica e dialettica, la dimensione problematica del *banal nationalism* e della nazionalizzazione stato-nazionale (anche) come riproduzione quotidiana avrebbe dato alla collettanea un'ulteriore profondità teorico-

concettuale che lo avrebbe resa ancor più completa. In quarto luogo, la pubblicazione mostra un certo squilibrio cronologico con una gran concentrazione di saggi sulla prima metà del XX secolo, alcune incursioni verso il XIX secolo e sull'attualità secondo i parametri della Storia Attuale, mentre solo un saggio si addentra nella Transizione democratica. Il contesto del cambio di regime offrirebbe un ampio campo d'integrazione dello studio delle emozioni e loro storicizzazione. Oltre a queste critiche resta un'opera di grande interesse il cui limiti qui presentati sono peraltro ampiamente comprensibili dato il carattere quasi pionieristico del tema affrontato e la sua estrema complessità.

Andrea Geniola

---

**Deborah Paci, *Corsica fatal, Malta baluardo di romanità. L'irredentismo fascista nel mare nostrum (1922-1942)*, Le Monnier, Firenze, 2015, 280 pp.**

Il libro presenta due casi di studio la cui importanza supera l'orizzonte locale per diventare un utile termine di confronto per chiunque si interessi tanto della politica estera fascista quanto delle vicende culturali di Corsica e Malta tra Otto e Novecento e, ancora, del rapporto tra identità, lingue e politica. Sono tre, infatti, i principali elementi di pregio del volume. Deborah Paci ricostruisce un aspetto poco noto dell'imperialismo fascista, il sostegno e la promozione dell'italianità condotti dal regime fin dal 1923 quale presupposto culturale per la futura conquista militare delle due isole. L'autrice descrive, poi, protagonisti e contenuti del dibattito interno alle rispettive società sui temi dell'identità e dell'uso politico delle lingue nei rapporti tra Stato e periferia. Infine, allarga gli orizzonti del proprio discorso e fornisce ele-

menti di comparazione utili a tutti coloro che studiano i medesimi temi in altri contesti geografici.

Il libro è diviso in due parti: nella prima è descritta la situazione culturale di Malta e Corsica, sfondo e base imprescindibili per l'azione culturale del regime mussoliniano verso le due isole; nella seconda l'attenzione si concentra sui contenuti e sui metodi di tale azione culturale. Si tratta di un aspetto finora poco studiato della politica estera fascista, malgrado la centralità che il Mediterraneo ricopriva nella concezione geopolitica del Duce e l'interesse già dimostrato dagli studiosi per la promozione dell'italianità da parte del Regime<sup>13</sup>. Questa ripartizione risulta certo indispensabile, data l'estrema specificità dell'argomento e la mancanza di studi relativi, ma si rivela preziosa anche perché la descrizione dei «discorsi insulari e irredentisti», oggetto dei primi due capitoli, consente l'analisi delle vicende culturali delle isole nell'arco di due secoli e la ricostruzione dell'evoluzione politica e sociale al loro interno, permettendo di rilevare elementi preesistenti all'intervento fascista, utili per un'analisi di medio periodo. Così, pur restando la ventennale «guerra psicologica» mussoliniana il tema principale della ricerca, si sviluppa un secondo percorso, strettamente intrecciato al primo e dai contenuti forse più stimolanti. Infatti, oltre alla descrizione degli strumenti e dell'azione culturale italiana – rappresentati dal Ministero degli Esteri, dalla Società Dante Alighieri, dalle Deputazioni di Storia Patria e dalle diverse testate finanziate dal Regime o addirittura stampate in Italia e contrabbandate sulle isole – il libro analizza l'atteggiamento delle élite e delle classi dirigenti insulari in ottica dialettica. Sia in Corsica sia a Malta, infatti, queste ultime fecero un uso strumentale

<sup>13</sup> Si vedano, oltre alle opere citate in bibliografia, Cuzzi M. (2005), *L'Internazionale delle Camicie nere*, Mursia, Milano, e Pretelli M. (2010), *Il fascismo e gli Italiani all'estero*, CLUEB, Bologna.

dell'italiano, il cui impiego pubblico venne rivendicato non per favorire l'annessione al Regno, ma per ottenere maggiore autonomia e privilegi, soprattutto fiscali, dal potere centrale. La lotta per la lingua divenne, quindi, uno strumento utile al mantenimento delle distinzioni sociali interne alla società insulare, in una prospettiva conservatrice che avrebbe fatalmente conflitto e con gli obiettivi dell'imperialismo fascista e con le priorità dei dominatori inglesi o francesi.

I primi sono correttamente interpretati come «finalità contingenti e [...] rivoluzionarie», perché «la propaganda irredentista riadattò quei motivi del passato suscettibili di essere utilizzati» per tracciare «un collegamento ideale», ma antistorico, tra la tradizione culturale insulare e la «rivoluzione» fascista (p. 59), che si presentava come rottura dal recente passato e compimento della missione universalistica dell'Italia, erede dell'Impero romano (p. 156).

Londra e Parigi utilizzarono, invece, la diglossia tradizionale delle due isole per promuovere i dialetti parlati dal popolo – essenzialmente contadino – in opposizione all'italiano usato dal notabilato locale come elemento distintivo tanto verso il potere centrale quanto verso le classi inferiori. Si tratta di un fenomeno noto in altri e analoghi contesti<sup>14</sup>, nei quali il trilinguismo derivò dall'imposizione di una lingua egemonica in un'area contraddistinta in precedenza da una diglossia tra una seconda lingua egemonica o «alta» e una lingua popolare o «bassa», definita come dialetto. In Corsica, tale diglossia era rappresentata dall'italiano e dal còrso, a Malta

<sup>14</sup> I casi più noti, in Italia, sono quelli del trilinguismo italiano-francese-occitano nelle Valli valdesi e italiano-francese-francoprovenzale in Valle d'Aosta, ma si ricorda anche il caso di Trieste prima della Grande Guerra, quando il porto adriatico vedeva la borghesia commerciale identificarsi nell'italiano, operai e contadini usare il triestino o lo sloveno, mentre la lingua ufficiale dell'impero asburgico era il tedesco.

dall'italiano e dal maltese: nel primo caso, le due lingue sono simili, nel secondo esse sono molto diverse perché appartenenti a due ceppi linguistici distinti<sup>15</sup>. In entrambi gli esempi, però, la diglossia rendeva evidente una frattura sociale sulla quale operò la potenza egemone, portatrice di una seconda lingua «alta», per privare la classe dirigente locale del consenso popolare (p. 163).

La descrizione della politica linguistica dell'Impero Britannico a Malta, che occupa il quinto capitolo, fornisce un esempio paradigmatico di tale strategia. Ancor prima della rottura con Mussolini, fin dalla metà del XIX secolo, «i rapporti con l'Italia iniziarono a diventare un problema» (p. 23) per gli inglesi a Malta, in quanto la diffusione dell'italiano e il suo collegamento con la religione cattolica costituivano due ostacoli al radicamento britannico nell'isola, recentemente conquistata. Così le vicende successive, fino alla Seconda Guerra Mondiale, sarebbero state influenzate dalla resistenza delle élite laiche ed ecclesiastiche nei confronti della politica linguistica del dominatore (p. 167 e sgg.). Deborah Paci descrive con puntualità le vicende di questa lotta secolare, rilevando le posizioni dei diversi attori e le differenze di orientamento all'interno dei gruppi contrapposti. Molto interessante, in tal senso, la descrizione del mondo ecclesiastico e dei rapporti tra Santa Sede e Impero Britannico in merito a Malta, nonché quella della «contesa politica tra nazionalisti e costituzionalisti all'ombra della propaganda irredentista» (p. 159). La diplomazia vaticana e gli interessi inglesi, entrambi attenti a non esasperare lo scontro per evitare fratture insanabili e indesiderate, seppur per motivi opposti, si scontrarono spesso con le posizioni degli esponenti dei due partiti locali. Infatti, i nazionalisti proclamavano

l'indissolubilità tra cattolicesimo e lingua italiana, mentre i costituzionalisti spingevano per l'impiego del maltese e dell'inglese, uniti anche alla propaganda filoprotestante, per rinsaldare i legami con l'Inghilterra. Quest'ultima, però, aveva interesse ad evitare scontri che avrebbero reso più difficile il controllo sull'isola, posizione strategica per il controllo del Mediterraneo, così come la Santa Sede non poteva consentire che il conflitto contro Mussolini travolgesse anche la Chiesa Cattolica maltese. Gli interessi internazionali rappresentarono, quindi, un elemento rilevante nelle vicende interne alle due isole e il loro studio costituisce un ulteriore aspetto di interesse del libro, che mette nella dovuta evidenza il rapporto tra le dinamiche politiche interne e la situazione internazionale. A Malta, come in Corsica, l'azione culturale in difesa della lingua italiana dipese tanto dall'orientamento delle élite locali quanto dalla possibilità di ricevere sostegno dall'esterno, un sostegno che diminuì progressivamente col crescere delle tensioni tra gli Stati, sia a causa dell'irrigidimento dei controlli da parte di Francia e Inghilterra sia perché «i discorsi insularisti inquinati dalla retorica imperialista [del fascismo] non fecero più presa sulla popolazione maltese e corsa» (p. 223). Alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale, la maggior parte degli abitanti delle due isole era ormai refrattaria alle interessate lusinghe dell'Italia fascista, che poteva contare soltanto sugli irredentisti corsi e maltesi che operavano dall'Italia, dove si erano trasferiti grazie alle borse di studio universitarie concesse dal Regime, cercando poi una sistemazione nelle organizzazioni fasciste o conducendo una vita stentata in attesa di un improbabile ritorno nella terra natale.

Analoghe dinamiche sono ricordate dall'autrice per la Corsica, dove «l'attrazione verso il più modesto funzionariato francese con diritto alla pensione» costituiva un allettamento importante per le classi umili (p. 55)

<sup>15</sup> Per questo, gli studiosi italiani cercavano di negare l'origine araba del maltese e di privilegiare al contrario la romanità del passato dell'isola.

e le migliaia di caduti della Grande Guerra rimanevano un elemento di consenso, invece che di rottura, nei confronti della *République*, come dimostra il Giuramento di Bastia del 4 dicembre 1938. Anche a livello ecclesiale, poi, si manteneva forte la dialettica tra i sacerdoti secolari autoctoni e i missionari francescani italiani, strumento della propaganda fascista (p. 140).

Il libro di Deborah Paci presenta, dunque, la ricostruzione del dibattito ideologico interno alle due isole nei decenni precedenti la Seconda Guerra mondiale, fornisce un interessante studio sulle strategie di *soft power* mussoliniane e costituisce un'importante esemplificazione del concetto di insularismo<sup>16</sup> applicata allo studio delle relazioni internazionali. Proprio quest'ultimo punto appare il più ricco di stimoli, poiché il concetto di «periferia di interfaccia insulare» – elaborato da Stein Rokkan e citato nell'introduzione del saggio – appare applicabile non soltanto alle isole circondate dal mare, ma anche ad altri contesti geografici, come quelli montani, nei quali le pressioni degli Stati confinanti si uniscono all'isolamento mentale della popolazione che vi abita.

**Alessandro Celi**

**Ron Palenski, *The Making of New Zealanders*, Auckland University Press, Auckland, 2012, 304 pp.\***

In Nuova Zelanda Ron Palenski è da tempo riconosciuto come uno dei più sagaci giornalisti sportivi del paese. *The Making of New Zealanders* si basa sulla tesi di dottorato da lui recentemente discussa ed è un piacere vedere come argomenti così vasti possano essere trattati in un dottorato. Né il dottor Palenski è restio a dichiarare le proprie idee, in contrasto con una nuova ortodossia antinazionalista della storiografia neozelandese, quella stessa che ha dato forma alla *New Oxford History of New Zealand*, nonostante non fosse condivisa da tutti gli autori e le autrici che vi hanno contribuito. Palenski spiega per esteso come in Nuova Zelanda la nazione e l'identità nazionale abbiano avuto e ancora abbiano importanza da ben prima del 1900<sup>17</sup>. Se a suo parere gli studi precedenti hanno sostenuto che siano stati episodi quali la partecipazione alla Guerra Anglo-Boera (1899-1902) e la tournée nelle isole britanniche degli *All Blacks* nel 1905 a fondare un'identità neozelandese, la tesi di Palenski è che essi abbiano semplicemente riflesso un'identità che era di per sé già ben definita.

Che cosa dunque ha plasmato l'identità nazionale secondo Palenski? Quattro capitoli affrontano alcuni aspetti (o *gli* aspetti?) che hanno avuto un'influenza fondamentale: l'adozione di un unico fuso orario per tutto il paese nel 1868, il rapido sviluppo delle comunicazioni, che gettò le basi per la nascita di

<sup>16</sup> Definito come «la diffidenza da parte della popolazione nei confronti dello straniero e il ripiegamento su se stessi», un «isolamento spaziale e mentale» (p. 4), in grado di creare «un mondo 'altro', isolato, arroccato sulle tradizioni locali e a prima vista inattaccabile dall'esterno» (p. 3).

\* Recensione originariamente pubblicata su *Reviews in History*, 18-X-2012, <<http://www.history.ac.uk/reviews/review/1334>>. La redazione di *Nazioni e regioni* ringrazia *Reviews in History* e l'Autore per aver gentilmente concesso la traduzione e pubblicazione della recensione in italiano. Traduzione dall'inglese di Fabio De Leonardis.

<sup>17</sup> Byrnes G. (ed.) (2009), *The New Oxford History of New Zealand*, Oxford U. P., Melbourne.

media di informazione nazionali, la proliferazione di simboli sia tangibili (in particolare il paesaggio, la flora e la fauna) e intangibili (soprattutto l'inno di Thomas Bracken *God Defend New Zealand*, che oggi è l'inno nazionale) e alcuni specifici ordinamenti politici. L'esistenza verso gli anni Novanta dell'Ottocento di una specifica identità neozelandese significa quindi che non vi è mai stata alcuna probabilità che questa colonia si unisse al *Commonwealth* dell'Australia, e che la giovane nazione esprimeva la sua identità nelle prodezze sportive e belliche. Poiché Palenski ritiene che l'identità nazionale si fosse chiaramente consolidata già verso il 1900, egli ci fa la grazia di risparmiarci un'esposizione dei cliché (ancora oggi fiduciosamente tirati fuori ogni 25 aprile) della nazione che viene alla luce a Gallipoli.

Riassunta in questo modo, trovo l'argomentazione di Palenski persuasiva. La mia critica al libro non riguarda la tesi di fondo, bensì buona parte dei dettagli, e ritengo un peccato il fatto che egli abbia impiegato non poco spazio per trattare lo sport, soprattutto il rugby, e la Guerra Anglo-Boera, in capitoli che indugiano troppo su cose già note. L'opportunità di esplorare in maniera davvero approfondita il significato dell'identità nazionale per le donne, per i maori e per lavoratori troppo spesso va perduta.

L'importanza dell'inclusione in un unico fuso orario è qualcosa su cui sento la necessità di riflettere ulteriormente. Un unico fuso orario, in Nuova Zelanda così come altrove, divenne necessario a causa degli sviluppi tecnologici della metà del XIX secolo, in particolare le ferrovie e il telegrafo. L'importanza di avere treni che viaggiano seguendo un orario ben definito è evidente, ma si tratta davvero di qualcosa che va oltre una mera questione di comodità? L'Australia, dopotutto, è attraversata da più di un fuso orario, ma ciò non ha impedito il federarsi di quel paese e la recitazione dei temi dell'identità nazionale. È plau-

sibile suggerire che, trattandosi della prima giurisdizione che se ne è occupata, ciò comunicasse quel senso di modernità che costituisce una componente delle narrazioni che i neozelandesi amano raccontare su se stessi, mentre non viene indicata la circostanza che queste isole sono orientate su un asse nord-sud (quale sarebbe stata la conseguenza di un orientamento est-ovest?). Forse una tesi più modesta, il fatto che un fuso orario fosse parte della rivoluzione nelle comunicazioni, risulterebbe altrettanto plausibile.

Di gran lunga migliore è la discussione sullo sviluppo dei media di informazione nazionali negli anni Settanta dell'Ottocento. Il telegrafo rese facile far circolare nel paese le notizie sulla Nuova Zelanda, cosicché i giornali smisero di concentrarsi sugli affari locali e su quelli della Gran Bretagna. Fu importante anche l'elevato tasso di alfabetizzazione, e fino al 1914 i giornali (in particolare i settimanali) furono un veicolo per una letteratura nazionale emergente, perché gran parte di ciò che veniva stampato era di tipo derivativo e procedeva su temi triti (anche temi che non sempre sarebbero stati estranei ai letterati di Sydney che mitizzavano il *bush* australiano sul *Bulletin*).

I simboli della nazione, come ci ricorda Palenski, sono importanti per fare di un popolo una nazione nel momento in cui esso si identifica con simboli condivisi. I simboli identitari condivisi che Palenski ritiene importanti comprendono il summenzionato *God Defend New Zealand* di Bracken, intorno al quale con una certa rapidità si formò un consenso. Considerando la media gli inni, questo non è male nei suoi sentimenti, anche se fu riconosciuto ufficialmente come inno nazionale solo nel 1977 (l'altro è ancora *God Save the Queen*), per cui forse si potrebbe ancora parlare di un nazionalismo subalterno, argomentazione che potrebbe ripetersi anche per le bandiere. Palenski suggerisce che l'entusiasmo iniziale per una bandiera come quella

attuale dimostri un sano senso di identità nazionale; si potrebbe però anche affermare che la persistenza della *Union Jack* nell'angolo dimostri il contrario. Altre forme di simbolismo non ufficiale hanno enfatizzato il paesaggio, la flora e la fauna, e diversi storici dell'ambiente come Thomas Dunlap hanno dimostrato come plasmare l'identità nazionale sulla biogeografia indigena sia comune a diverse società di coloni<sup>18</sup>. L'adozione di simboli e motivi maori era prassi comune prima del 1900, e studiosi postcoloniali come Gibbons hanno portato avanti una critica severa dell'appropriazione inerente – come dicono loro – sia nell'identificazione con il paesaggio che nell'adozione di simboli indigeni<sup>19</sup>. Personalmente considero le argomentazioni di Gibbons alquanto eccessive, ma esse sono comunque rilevanti su alcune questioni. Il simbolismo indigeno poteva essere fatto proprio in modo avventato e sconsiderato. Palenski avrebbe potuto giudiziosamente operare una distinzione tra paesaggio/flora/fauna e immagini o artefatti indigeni. La promozione del turismo ovviamente è strettamente legata a questo simbolismo del paesaggio naturale e culturale (cioè maori). Il turismo interno è forse l'aspetto sottovalutato della questione, giacché i turisti interni, ci si immagina, consolidavano la loro percezione di sé come neozelandesi fissando scenari ben noti.

La discussione dell'eccezionalismo neozelandese è anch'essa di vasta portata. Gran parte della discussione verte sugli ordinamenti politici; dal 1876 uno Stato fortemente centralizzato soppiantò i governi provinciali, venendo spesso visto come il prodotto di un'identità

neozelandese che aveva soppiantato le identità provinciali o quelle del vecchio mondo. Uno dei primi atti del nuovo Stato centrale fu quello di legiferare per la creazione di un sistema educativo nazionale di livello elementare «gratuito, laico e obbligatorio». Se quest'ultimo inculcava un'identità nazionale, come sostiene Palenski, quali ne erano le componenti? Qual era l'identità nazionale che veniva inculcata agli allievi?

Sebbene sia pronto a lasciarmi convincere che l'idea della Nuova Zelanda come Stato riformista sia stata importante nella costruzione dell'immagine di sé dei neozelandesi, va ricordato che Pember Reeves, Albert Metin e altri che tessevano le lodi del riformismo degli antipodi di solito ponevano l'accento sulla storia dell'Australasia, e non solo su quella della Nuova Zelanda. Palenski ha ragione quando enfatizza come momento chiave dell'indipendenza nazionale l'insistenza, spesso dimenticata, con cui il premier liberale dei primi anni Novanta dell'Ottocento, John Ballance, rimarcava che il governatore nominato dovesse agire sulla base del parere dei ministri; è altresì degno di nota che a Londra il *Colonial Office* desse ragione a Ballance.

Il legame con le riforme progressiste non è solo nelle rappresentazioni alquanto compiacenti di Pember Reeves, che sono diventate un'ortodossia conservatrice. A volte era evidente un taglio radicale, come quando John Ballance dichiarò che «da nostra politica dovrebbe prender forma e maturare in modo da adattarsi agli interessi di chi vive in Nuova Zelanda e di chi non lascerà la Nuova Zelanda – dovremmo rendere la Nuova Zelanda un luogo in cui i neozelandesi possano vivere [...]. M'importa poco del semplice capitalista. Non mi importa se dozzine di grandi proprietari terrieri lasciano il paese. La prosperità della colonia non dipende da queste classi. Dipende da noi stessi, dall'ascesa delle nostre

<sup>18</sup> Dunlap T. R. (1999), *Nature and the English Diaspora: Environment and History in the United States, Canada, Australia, and New Zealand*, Cambridge U. P., Cambridge.

<sup>19</sup> Gibbons P. (2002), «Cultural colonization and national identity», *New Zealand Journal of History*, n. 36, vol. 1, pp. 5-17.

industrie e dal riuscire ad assicurarci dei mercati in altri paesi.»<sup>20</sup>

Se l'ideologia colonizzatrice è diventata e tuttora diventa fin troppo autocompiacente riguardo alla presunta eccellenza delle «relazioni tra razze» in Nuova Zelanda, Palenski ha ragione quando enfatizza l'importanza dell'aver garantito ai maori a partire dal 1867 una rappresentanza nel parlamento dei coloni (anche se i numeri non rispecchiavano l'effettiva proporzione dei maori rispetto alla popolazione complessiva). Nel discutere la Guerra Anglo-Boera egli sottolinea il desiderio fortemente espresso da alcuni maori di prendervi parte (proposta cui il *Colonial Office* pose il suo veto). Il desiderio del governo neozelandese di venire incontro a questi desideri, dice Palenski, indicava la misura in cui i maori erano stati «assorbiti e ricompresi» nell'identità nazionale. Si trattava naturalmente di un processo assai selettivo e parziale; i maori venivano «assorbiti e ricompresi» se facevano ciò che i coloni volevano facessero, ed erano denigrati come arretrati, superstiziosi ostacoli al progresso se esprimevano un persistente desiderio di autonomia. Lo stesso premier Seddon, che era un grande sostenitore della partecipazione dei maori a quella guerra, inviò delle navi della marina militare a imporre una tassa sui cani alle comunità maori del nord. Inoltre, se almeno a certe condizioni i maori venivano «assorbiti e ricompresi», si può sostenere perlomeno che l'odiosa retorica anticinese cui facevano ricorso molti buoni liberali era, come è stato energicamente sostenuto nel contesto australiano, una componente chiave dell'emergente identità neozelandese. L'identità nazionale può essere inclusiva, ma può anche definire per esclusione. Damon Salesa di recente è andato oltre ed ha affermato che l'imperialismo sul Pacifico – l'annessione delle Isole Cook, di Niue, Toke-

lau e, nel 1914, di Samoa Occidentale – era anch'esso parte integrante della narrazione nazionale della Nuova Zelanda, e non può essere relegato ad una nota a margine.

Anche se la tesi di Palenski è che l'identità nazionale non prese forma, ma semplicemente si rifletté nella Guerra Anglo-Boera e in imprese sportive come i *Natives* del 1887 e gli *All Blacks* del 1905, tre capitoli sono dedicati a versioni ben note di queste questioni. Ciò è spiacevole perché un lettore disattento potrebbe pensare che Palenski non abbia molto di nuovo da dire. Ed è particolarmente spiacevole perché vi sarebbe molto altro su cui sarebbe urgente una nuova riflessione. Il rugby e la guerra sono, come ha sostenuto molto tempo fa Jock Phillips, elementi chiave della mascolinità neozelandese, e se l'identità nazionale va ripensata, allora occorre andare oltre questi vecchi standard. Anche se Palenski presta qualche attenzione alle infermiere neozelandesi in Sudafrica, lo fa per lo più nell'ambito del desiderio espresso dai soldati neozelandesi di essere curati dalle «loro» infermiere. L'identità nazionale analizzata da Palenski è una questione tra uomini, e non basta far notare che erano gli uomini, e i bianchi in particolare, a dominare la società. Temo che questa identità mascolinizzata sia piuttosto esplicita, come quando Palenski osserva che la guerra «consolidò un sentimento di identità nazionale per i neozelandesi. Mostrò la loro abilità come soldati...». Inoltre la «distinta identità neozelandese, che era stata in gestazione per trent'anni e oltre, trovò libero sfogo nel *veld* sudafricano» (p. 237).

In che modo dunque le donne si identificavano con la Nuova Zelanda? Il suffragio universale, ottenuto nel 1893, significava che sia le donne che gli uomini celebravano le riforme progressiste come parte della loro identità neozelandese? Le donne erano lungi dall'essere invisibili nelle agitazioni sindacali dei tardi anni Ottanta dell'Ottocento; i sinda-

<sup>20</sup> *New Zealand Parliamentary Debates*, vol. 73, 1891, 372-373.

calisti (uomini) facevano appello a una retorica che invitava ad evitare i «mali del vecchio mondo» nella loro lotta per migliori condizioni di lavoro. Lo stesso facevano le attiviste. In che modo ciò si rapportava a una identità nazionale in via di sviluppo? È stato spesso suggerito, ed è credibile, che alcune donne della classe media trovassero i rigori della vita agricola coloniale liberatori, perché le donne divennero economicamente utili in una maniera che non sarebbe stata possibile in Inghilterra<sup>21</sup>. Questo significa che tale utilità contribuì alla percezione di se stesse come neozelandesi? Gran parte della discussione che Palenski porta avanti sullo sport fa riferimento agli sport maschili; è chiaro che le donne e le ragazze si dettero alla pratica sportiva in misura considerevole ed avrei voluto vedere una qualche riflessione innovativa sul rapporto tra sport e identità nelle donne.

È abbastanza facile identificare la retorica «dealista» maori di adesione alla Corona e all'Impero – in particolare tra i parlamentari e i leader di certe tribù – ma questa è solo una parte della storia. Altri leader maori erano tutt'altro che entusiasti dello Stato dei coloni e resistettero attivamente al coinvolgimento nella Prima Guerra Mondiale. Molto dipendeva dall'esperienza dei singoli gruppi tribali. Apirana Ngata era un esponente di punta della Corona e dell'Impero, mentre Te Puea Herangi era come minimo diffidente nei confronti dello Stato dei coloni. Quando Ngata incoraggiò i maori ad arruolarsi come volontari nella Prima Guerra Mondiale, Te Puea sostenne attivamente la resistenza alla coscrizione; la confisca delle terre del suo popolo da parte dell'Impero era ancora un fresco ricordo<sup>22</sup>. Il punto di vista di Te Puea è a mio

parere troppo diffuso tra i maori per poter fiduciosamente affermare che l'identità nazionale come la vede Palenski fosse ampiamente condivisa dai maori. Anche tra i coloni bianchi e i loro figli nati nel paese i significati di «Nuova Zelanda» erano oggetti di contestazione, e lo furono ancor più dopo il 1900. Nel 1909-10 il governo liberale divenne sempre più militarista: donò una corazzata Dreadnought alla *Royal Navy* e poi impose la leva in tempo di pace. Per i sostenitori di queste misure, e ve n'erano molti, ciò rifletteva una concezione della Nuova Zelanda come parte dell'Impero; il sempre più rumoroso movimento antimilitarista, la cui base erano i sindacati radicali, contestava le misure prese dal governo proprio perché loro concepivano la Nuova Zelanda come indipendente, antimperialista e, come diremmo oggi, non-allineata. L'identità nazionale vista da Palenski è consensuale, e in questo senso costituisce un'idea alquanto parziale. C'è quindi molto da dire sull'identità nazionale in Nuova Zelanda, e la chiara esposizione che il dott. Palenski fa della sua tesi è la benvenuta. Come afferma nella sua conclusione, si vive in un paese e gli si appartiene, nel bene e nel male. Cosa questo significhi rimane però assai controverso.

**Jim McAloon**

<sup>21</sup> Si veda ad esempio Dalziel R. (1977), «The Colonial Helpmeet: Women's Role and the Vote in Nineteenth-century New Zealand», *New Zealand Journal of History*, n. 11, vol. 2, pp. 112-123.

<sup>22</sup> Sorrenson M. P. K., «Ngata, Apirana Turupa - Biography», in *Dictionary of New Zealand Biography*.

*Te Ara - the Encyclopedia of New Zealand* <<http://www.TeAra.govt.nz/en/biographies/3n5/1> [2]>, Parsonson A., «Herangi, Te Kirihaehae Te Puea - Biography», in *Dictionary of New Zealand Biography. Te Ara - the Encyclopedia of New Zealand* <<http://www.TeAra.govt.nz/en/biographies/3h17/1> [3]>

**Enric Pujol – Queralt Solé (eds.), *Una memòria compartida. Els llocs de memòria dels catalans del nord i del sud*, Afers, Catarroja, 2015, 240 pp.**

Il proposito dichiarato di *Una memòria compartida. Els llocs de memòria dels catalans del nord i del sud* è quello di offrire al lettore una versione catalana e transfrontaliera di uno dei classici della storiografia nazionale e nazionalista, quel *Les lieux de mémoire* che nei suoi sette volumi pubblicati tra 1984 e 1993 offriva al lettore francese e nazionalizzato tale una dettagliata catalogazione di tutte le essenze costitutive della nazione francese così come era stata edificata durante l'epoca d'oro dello stato-nazione<sup>23</sup>. Pierre Nora inseriva nel suo catalogo del patrimonio memorialistico luoghi materiali e immateriali, glorie universali della *Grande Nation* e nicchie della tradizione delle *petites patries* regionali. La voluminosità dell'opera ha creato un classico che poco è stato letto con spirito critico. Infatti, se la percezione generale dell'opera è stata quella della catalogazione di una realtà incontestabile e financo della creazione di un genere storiografico, un altro punto di vista ci permetterebbe di leggere quella di Nora come un'operazione ideologico-culturale in cui alla rappresentazione della realtà nazionale si affianca la sua creazione e riproduzione. In questo caso l'esito dell'operazione balla sulla sottile membrana che separa la semplice didattica dello *statu quo* dalla sua rivendicazione orgogliosa. In sintesi, la nazione francese esiste ma lavori come quello di Nora hanno l'obiettivo di ricordarla, riprodurla e financo rivendicarla. Tale visione critica del filone dei *lieux de mémoire* della comunità nazionale è poco frequentata poiché percepisce l'opera dello storico (e del ricercatore in scienze umane in generale) come quella di colui il quale registra

la realtà stato-nazionale come qualcosa di normale, normativo e normalizzato. In altre parole l'esistenza della nazione francese è incontestabile e va registrata, addirittura è necessario farne pedagogia e didattica di massa. In realtà si tratta di un punto di vista che ignora o relativizza in maniera eccessiva i consistenti processi di manipolazione, codificazione e semantizzazione cui sono sottoposte le materie prime per realizzare i manufatti nazionali e nazionalizzabili nonché le relative conseguenze in termini di nazionalizzazione delle masse. Vi è di più, spesso si ha la sensazione che questa nazionalizzazione si consideri utile, necessaria, progressiva e, in ultima analisi, non nazionalista.

Questa premessa è necessaria poiché il trasferimento del paradigma dei *lieux de mémoire* da un'identità stato-nazionale (quella francese) a un'identità nazionale sub-statale e, per di più, transfrontaliera (quella catalana tra Francia e Spagna) deve poter generare lo stesso grado di critica, un grado di critica che andrebbe però condiviso con l'originale francese. L'applicazione al caso catalano dell'intuizione memorialistica di Nora non è nuova. Già lo storico catalano Albert Balcells aveva catalogato i *lieux de mémoire* dei catalani in un volume relativamente recente in cui si riproducono fedelmente all'originale le parti del patrimonio materiale monumentale e immateriale commemorativo che fanno parte dell'identificazione rivendicativa ed emozionale dei catalani o di una consistente maggioranza di questi<sup>24</sup>. Anche in questo caso, come per l'originale, l'opera viaggia in bilico tra constatazione e rivendicazione, tra oggettivazione e produzione. Tanto nel caso catalano come in quello francese ci si dovrebbe chiedere cosa ne sarebbe di queste memorie e dell'emozione nazionale e coesione comunitaria che suscitano senza la presenza dei soggetti che le

<sup>23</sup> Nora P.(éd.) (1997), *Les lieux de mémoire*, 3 voll., Quarto/Gallimard, Paris.

<sup>24</sup> Balcells A. (2008), *Llocs de memòria dels catalans*, Proa, Barcelona.

raccolgono e riproducono, storici inclusi. Farlo solo in uno dei due casi non sarebbe scientificamente corretto e denoterebbe una sospetta unidirezionalità nella lettura delle questioni nazionali.

La collettanea che qui segnaliamo fa un passo più in là della constatazione delle fonti dell'identità stato-nazionale e di quella nazionale sub-statale addentrandosi nel terreno della ricostruzione della memoria dei catalani ai due lati della frontiera franco-spagnola. Di particolare interesse per comprendere le basi del volume sono i due saggi che ne definiscono le intenzioni. Il primo è affidato non a caso allo stesso Balcells che in «La memòria col·lectiva i la història com a memòria» (pp. 11-19) presenta l'impatto della nazionalizzazione francese nella Catalogna Nord come un evento traumatico che, ciononostante, non ha fatto sparire la memoria (e i relativi luoghi) della sua catalanità. Sebbene affermando che questa sia stata soggetta ad alti e bassi non metta in risalto il ruolo centrale di coloro che hanno contribuito a mantenerla viva generando nel lettore la sensazione che la memoria fosse qualcosa di permanente. Infatti questa lettura si inserisce in una visione delle identità nazionali in cui la "persistenza" della nazione supera la sua "invenzione". E la creazione di luoghi della memoria sembra rispondere a un destino inevitabile piuttosto che a un disegno consapevole. Significativo il concetto di storiografia che Balcells incorpora: «*L'amor a la veritat ha d'estar per sobre del compromís de l'historiador amb el seu país, [...] la historigrafia és conscient que està al servei de la societat sense perdre el sentit crític ni oblidar les normes de l'ofici*» (p. 19). Quello dello storico è un servizio reso alla patria, esattamente come nel caso di Nora, sebbene un servizio fatto di rigore, serietà e verità. In questa prospettiva lo storico ha un ruolo sociale nel progresso della comunità nazionale non da sottovalutare.

Seguendo questa stessa linea d'implicazione civico-nazionale uno dei curatori della collet-

tanea, Enric Pujol, disegna in «La memòria de la nació, la nació com a memòria» (pp. 23-44) un percorso volto a mettere in evidenza quegli elementi simbolici che costituirebbero il sostrato comune a tutti i territori catalanoparlanti. Interessante e utile anche il suo riepilogo succinto delle fondamenta del cosiddetto pancatalanismo, di cui ripercorre le tappe fondamentali, i pensatori di riferimento, le pubblicazioni principali, ecc. Pujol mette inoltre all'ordine del giorno dell'attuale processo catalano di autodeterminazione la questione del resto della catalanità e di come questa potrebbe (o dovrebbe) incorporarvi. Ciononostante gli undici testi della collettanea si soffermano solo sulla memoria condivisa tra Catalogna propriamente detta e Catalogna Nord. L'unico contributo che esce da questo asse è quello di Antoni Pol, «Andorra, un lloc de memòria» (pp. 45-52) e non può considerarsi come un contributo scientifico bensì come una compilazione di tracce andorrane presenti nella quotidianità lessicale e immaginativa del catalanismo. In realtà tutto il libro ha più le caratteristiche del manifesto/catalogo rappresentativo di una serie legittima d'inquietudini rispetto alle opportunità che offre un'integrazione europea in crisi in materia di abbattimento delle frontiere e riunificazione comunitaria tra catalani del nord e catalani del sud della frontiera. D'altra parte la collettanea non ha pretese di scientificità accademica, e ciononostante alcuni accorgimenti l'avrebbero resa più solida. È il caso ad esempio del testo di Pep Vivas «La memòria social i la Cerdanya: alguns elements de connexió» (pp. 53-73) che pur essendo interessante ignora totalmente testi importanti che trattano proprio il tema della frontiera franco-spagnola e nello specifico la zona della Cerdanya<sup>25</sup>.

<sup>25</sup> Moncusi A. (2005), *Fronteres, identitats nacionales i integració europea*, Afers, València; Sahlins P. (1989), *Boundaries: The Making of France and Spain in the Pyrenees*, University of California Press, Berkeley.

Le critiche che si possono muovere a questo libro sono varie ma dovrebbero essere l'opportunità per rileggere ad esempio Nora e tutta la retorica delle memorie nazionali in maniera più critica e non selettiva, come si è soliti fare. L'intellettualità "anti-nazionalista" vi troverà tutte le conferme necessarie a denunciare il carattere manipolatore delle costruzioni nazionali sub-statali. Il partigiano dell'unificazione della Catalogna vi troverà tutte le conferme di cui ha bisogno nella costruzione del suo immaginario. Una prospettiva critica invece vi troverà l'opportunità di rileggere con occhio critico il filone storiografico dei *lieux de mémoire* a cominciare proprio da Nora e dalle rappresentazioni normalizzate delle identità stato-nazionali. Tutto ciò che ci appare normale e quotidiano come cittadini nazionalizzati dello stato-nazione ci sembra poi eccessivo, fuori luogo o addirittura pericoloso quando si parla d'identità nazionali sub-statali. Per questo motivo ci auguriamo che le critiche "anti-nazionaliste" che questo libro merita servano a rileggere sotto una nuova luce riti e ritualità delle identità stato-nazionali, a cominciare proprio dal modello di Nora. E servano, al tempo stesso, a leggere con normalità l'applicazione del paradigma dei *lieux de mémoire* alle identità sub-statali come qualcosa di legittimo.

**Andrea Geniola**